

A proposito di "diseducazione cinematografica, negli Oratori"

Prendendo lo spunto dalle statistiche sul mercato cinematografico italiano, pubblicate dall'annuario della SIAE, l'Unità ha trovato modo di imbastire un discorso zeppo di luoghi comuni per attaccare i cinema degli Oratori parrocchiali. La cosa non è nuova e non desta quindi meraviglia: dovunque si manifesta una efficiente presenza dei cattolici si costituisce un motivo di fastidio per i comunisti.

La direttrice d'attacco si svolge questa volta per gran parte sul terreno culturale: «Diseducazione cinematografica negli "oratori"» dice il titolo dell'articolo. Il testo poi afferma tra l'altro che «l'oratorio si trova obbligato a svolgere una funzione di freno culturale, per lo meno nel senso che è strettamente collegato ad un pubblico che non richiede stimoli critici ma favole edificanti», un pubblico che

l'Unità definisce «fondamentalmente "semplice"», in quanto è prevalentemente il pubblico dei «comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti».

C'è qui una prima osservazione da fare: da quanto afferma il quotidiano comunista si potrebbe dedurre che, per contrapposto, il pubblico delle città richiede invece quegli «stimoli critici» che, secondo l'Unità, il pubblico dei paesi rifiuta; si dà invece il caso che se guardiamo alla classifica dei botteghini (venti giorni fa abbiamo pubblicato quella di Bergamo per il 1966), troviamo purtroppo sempre ben saldi ai primi posti i polpettoni western o le pochades più sguaiate, nei quali gli stimoli critici che stanno a cuore all'Unità non si sa proprio dove andarli a cercare. Ché se poi il pubblico dei cinema parrocchiali rifiuta le pellicole diseducanti di cui rigurgita oggi il

cinema, preferendogli magari anche quelle che l'Unità chiama sprezzantemente «favole edificanti», ciò vuol dire che esso è sì «fondamentalmente "semplice"», ma non nel senso deterioro che attribuisce all'aggettivo il giornale comunista, bensì in quello di fondamentalmente sano, che è cosa ben diversa e di cui ci sarebbe semmai da rallegrarsi. Quanto poi alle «favole», «nessuno pretende che il cinema presenti solo delle storie edificanti» ha detto il Card. Urbani ai giornalisti cattolici al Festival di Venezia; «purtroppo dal momento che il male è una triste e dura realtà della vita va denunciato, ma nei modi dovuti, senza che essi provochino altro male». Ma il Patriarca di Venezia ha anche aggiunto: «Poi v'è da dire che per grazia di Dio il male non è tutta la realtà della vita».

Detto questo si potrebbe

anche sorvolare su altre grossolane affermazioni de l'Unità, come quella che «i cinema parrocchiali sono oggi in Italia gli ultimi affieri di un cinema che non è tanto digestivo quanto puerilmente mistificante», che, se abbiamo capito bene il linguaggio tra farmacologico e filosofeggiante, dovrebbe voler dire che i film degli Oratori rappresentano un'immagine della realtà distorta in senso roseo. A questo punto resterebbe da vedere quali e quanti siano nel cinema d'oggi i film che della società danno una visione serena ed obiettiva, e quanti non siano invece quelli che ne danno una visione distorta in senso pessimistico o stravolta, nella più bassa volgarità. Qui il discorso ci porterebbe più lontano per investire il problema della produzione, nel quale evidentemente i cinema parrocchiali non hanno altra interferenza che quel-

la di una sempre più difficile scelta tra le pellicole in circolazione.

Comunque il discorso sul livello culturale delle programmazioni nelle sale degli Oratori può anche essere affrontato, purchè non sia posto in termini così manichei e d'altro canto approssimativi; non saremo noi a negare, per patriottismo di parrocchia, che vi siano esigenze e possibilità di miglioramento e di maggiore impegno dei cattolici anche in questo campo. Ma non va d'altra parte dimenticato — come fa invece l'Unità — che proprio nelle sale parrocchiali si è sviluppata un'attività di educazione cinematografica attraverso i cineclub e cineforum, che incontra anche nei più piccoli centri un pubblico evidentemente sensibile agli stimoli culturali. Su 567 cineforum esistenti in Alta Italia (in tutto il Paese sono 688) ben 467 so-

no cattolici; in Lombardia i cineforum cattolici sono 266 su 291; la nostra provincia viene al secondo posto in Italia dopo Milano, con una sessantina di cineforum, tutti, tranne uno solo, dovuti ad iniziative parrocchiali. Ed è qui che si fa veramente del cinema uno strumento di formazione culturale e civile, assolvendo un compito che non può essere richiesto ad una sala che si rivolge ad un pubblico più ampio e generico, anche se non meritevole di essere giudicato una specie di sottosviluppato culturale.

Questo l'Unità non lo dice e preferisce impostare un discorso con pretese culturali sullo screditato cliché anticlericale, che vuole incolto e retrivo tutto quello che viene da parte cattolica. Con simili argomenti non si fa cultura, semmai anticultura.

Giancarlo Zilio